Introduzione

Lessico: insieme di vocaboli di una lingua o di un suo settore…

Non è stato facile individuare una forma che sentissi coerente con la varietà di contenuti da proporre come riflessioni - forse - utili, fruibili senza la sequenzialità obbligata di un trattato o di un manuale, senza imporre un unico possibile ordine di lettura, accesso, uso, per non restare vincolati a una qualche scelta altrui. Ho scelto, quindi, di organizzare i materiali in forma di lessico, "minimo", quasi un ossimoro, utile per invitare a pensarlo libero di offrire qualche punto di vista, o di partenza, alcuni spunti inattesi, e neppure reso fruibile tutto insieme perché condensa le proprie voci nel tempo, così da sottrarsi alle aspettative, probabilmente più pertinente alla curiosità o al bisogno, che a una qualche completezza (se mai esiste).

L'idea di un insieme di vocaboli non raccolti nel tentativo d'esaurire un settore, un tema, un sapere, consente anche di apprezzare l'opportunità del disordine, o della casualità, invitando alla ricerca di un proprio senso, prima e anche oltre scelte autorevoli (si sa che spesso il «perché lo dice Tizio» condizionerebbe le nostre scelte). Non scrivo queste pagine perché mi sento autorevole, ma solo per testimoniare qualche pensiero maturato in molti anni di esercizio professionale e di riflessione su quel che vi ho incontrato. Condivido, infatti: «Il richiamo all'autorità è profondamente, maliziosamente e pericolosamente al di fuori della scienza. […] il metodo scientifico dovrebbe essere rigorosamente democratico...»[1]

Ho dovuto guardare oltre l'ombra enciclopedica di una qualche presunta completezza (questo ci deve essere, quello non può mancare!) per pensare liberamente io stessa a un piccolo lessico come forma idonea a organizzare una serie di riflessioni di ambito pedagogico e didattico, anche se preferisco pensarlo culturale e basta. Ho maturato l'idea che il lessico è una scelta, pertanto parziale, a volte persino fortuita, funzionale a qualcosa (non a tutto), ho accolto la sfida di scrivere di un sapere fortunatamente ricco, conflittuale, dalle innumerevoli articolazioni, senza cercar di ricondurlo a un'unica ragione, alle prescrizioni veraci, al *sancta sanctorum* di regole senza tempo, a modelli di una *paideia* "giusta" e "de-finita".

Mi piacerebbe questo scritto suonasse come un invito a leggere - o rivedere -, ad ascoltare nelle parole, implicazioni, magie, evocazioni, a volte, suggerimenti, ossia tracce di funzionalità umana, senza obbligo d'acquisto. Attraverso una struttura che adotta il pratico, democratico, indifferente e non classista ordine alfabetico, accolgo l'opportunità

[1] Gee Henry, *Tempo profondo. Antenati, fossili, pietre*, Einaudi, Torino, 1999 , p.10

del Caso, come lo si incontra nella vita, nella quotidianità che apprende, cambia, educa, recalcitra, s'infuria, ignora. E il più delle volte non segue il programma.

Come si usa

Lascio volutamente al fruitore i tempi, i modi, le necessità che non potrei immaginare, rinuncio all'idea di percorso per lasciare che ognuno costruisca il proprio, in base a esigenze, contingenze, opportunità delle cose sue. L'ordine alfabetico mi piace per questo: non stabilisce la necessità logica di un prima e un dopo, abroga causalità e propedeuticità (in quest'ultima proprio non credo: cosa c'è prima dell'apprendimento?), lascia la possibilità di creare l'unico ordine coerente per ognuno, il proprio, limitandosi a garantire la rintracciabilità degli argomenti. Questo contributo entra nelle parole per cercar di fare luce sui problemi, imparando a nominare i fatti che ci interessano.

Gli strumenti pedagogici sembrano così semplici da comprendere, ma non lo sono affatto da usare. La possibilità del loro utilizzo - a mio avviso - comincia con il poterli pensare chiaramente in relazione a un preciso contesto, a una situazione, problema… Gli studenti mi hanno insegnato, infatti, che giungere alle applicazioni non è per nulla facile o scontato e che l'uso di una risorsa (quale che sia la sua natura) implica il pensarla coerentemente con la funzione che vorremmo (e possiamo ragionevolmente) attribuirle nel quadro di un'azione determinata.

Come ognuno "componga le proprie note" è, secondo me, frutto di fattori che nessuna trasmissione culturale può prevedere e controllare in forma aprioristica. Per fortuna. Non sempre un bisogno di trovare risposte coerenti e funzionali a un problema che ci occorre, rispetta le premesse di una disciplina, nell'assimilazione ordinata dei suoi contenuti. A volte ho il dubbio che tardiamo troppo a offrire un sapere utile e fruibile nella vita di ogni giorno.

Penso sia sempre impegnativo avere parole di onestà intellettuale nell'insegnamento perché da insegnanti ci confrontiamo con fenomeni che possiamo (e neppure sempre) rilevare, ma che per buona parte non dipendono dal nostro controllo e quando tutto funziona ci rendono felicemente partecipi di un processo affascinante e imprevedibile (l'idea che possiamo essere stati noi a produrre un dato effetto in altri mi sembra quantomeno ingenua). Per questa tra le altre ragioni, non credo in una presunta verità di metodo, qualunque essa sia e comunque essa si possa esprimere: in ogni situazione valgono gli uomini e la cultura, vale la cultura che entra in gioco, non solo quella che si possiede, ma anche quella che ci ostiniamo a cercare o interrogare. Le mie preferenze e scelte non sono verità. Costituiscono il come mi impegno a realizzare un processo cui partecipo, che non posso del tutto controllare / gestire da "fuori".

L'ordine necessario della nostra azione è, quindi, questione di decisione, scelta di quel giorno e di quell'ora, organizzazione funzionale a qualcosa in un dato contesto, tra

mille ipotesi e possibilità dove le parole e le risorse servono per accerchiarne una, possibilmente con chiarezza, nella speranza di un'azione efficace. Si tratta dell'organizzazione irrinunciabile per la ricerca (l'insegnamento elettivamente lo è), per offrirle risorse, per scongiurare un agire cieco.

Ecco una delle ragioni che mi hanno fatto adottare questa forma, volutamente incompleta, intonata alla riflessione e al contatto, al pensiero partecipato e, poi, alla sfida dell'operare, comunque, senza pensarlo guerra da vincere, ma solo strada da fare, processo. Nel tentativo di non perseguire un "tutto da dire", per parte ho scelto e per parte mi sono lasciata scegliere da anni di parole, appunti, lezioni, contributi operativi, risposte date o mancate, domande, idee, suoni, luoghi, esigenze, atmosfere. Dal fluire delle tante azioni cui, a diverso titolo, ho preso parte e che mi hanno ispirata, talora, con caotica e allo stesso tempo coerente continuità, talaltra con ordinata e sistematica discontinuità.

Insomma, per aver semplicemente avuto la fortunata, ripetuta occasione di sperimentare frammenti di finito e infinito, nella realtà di ogni giorno. Non conosco altra dimensione e mi par che questa possa bastare alla riflessione di una vita per ogni educatore e insegnante, o, semplicemente, persona.